



EMERGENZA E QUOTIDIANITÀ

La sfida di abitare il territorio

*don Luca Bressan*¹

SOMMARIO: 1. L'INTENTO DELLA RELAZIONE; 1.1. *Pericoli da evitare*; 1.2. *Il percorso della nostra riflessione* - 2. L'ODIERNO TESSUTO SOCIALE QUOTIDIANO: COSA È, COME FUNZIONA, COME STA CAMBIANDO; 2.1. *Cosa è il tessuto sociale quotidiano, e come funziona*; 2.2. *Come questo tessuto sociale quotidiano si sta modificando* - 3. CRISTIANESIMO E TESSUTO SOCIALE QUOTIDIANO; 3.1 *Il punto di partenza: il territorio, la comunità locale*; 3.2 *Lo stile: pensarsi come attori e responsabili*; 3.3 *Lo strumento: la figura del meticciano* - 4. LA SFIDA DI COMPORRE EMERGENZA E QUOTIDIANO; 4.1 *Primo spunto: riaffermare il primato di una Chiesa che abita il quotidiano*; 4.2 *Secondo spunto: rispondere ai bisogni per educare*; 4.3 *Terzo spunto: imparare i linguaggi della società moderna*; 4.4 *Quarto spunto: più specificamente, il compito della Caritas*

1. L'INTENTO DELLA RELAZIONE

Il tema della relazione che mi è stato affidato – cercare di ca-

¹ Il relatore è docente di teologia pastorale presso il Seminario Arcivescovile della diocesi di Milano; la riflessione è stata proposta al Convegno diocesano delle Caritas decanali, a Triuggio, nel mese di settembre 2002. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito www.caritas.it/13.

pire e di spiegare come i luoghi e i tempi dell'emergenza possono entrare in relazione con i luoghi e i tempi del quotidiano – rappresenta una sicura sfida. Una sfida innanzitutto perché proprio questo tema è abitualmente impiegato per esprimere un disagio: il disagio legato alla fatica di comporre un binomio che nella nostra società è sempre più interpretato come una divergenza inconciliabile, più che come un binomio conciliabile grazie alla realizzazione di formule di relazione e di dialogo. Per quella cultura spicciola che anima il tessuto sociale del nostro quotidiano la parola "emergenza" sta acquistando sempre più una accezione negativa, utilizzata com'è per indicare tutto ciò che viene ad interrompere e ad infrangere un ritmo di vita che ha trovato nella *routinizzazione* e nella ripetitività delle relazioni primarie le migliori risposte all'ansia di sicurezza e di sentirsi a casa propria generate da una società sempre più complessa ed incerta (nelle razze, perché multietnica; nel lavoro, perché flessibile; nelle generazioni, perché si sta dissolvendo quella struttura sociale primaria che è la famiglia).²

Se già la società, per il suo funzionamento interno, genera paure e apprensioni, lasciateci almeno la possibilità di poter affidare il nostro senso di sicurezza a strutture regolative del nostro spazio sociale che siano sufficientemente rigide, conosciute e fisse; e che ci permettano di identificarci, stabilendo in questo modo una comunità del "noi" da contrapporre ai vari gruppi di estranei, che non conoscono le nostre regole e che quindi sono da temere. Questo almeno è il pensiero della maggior parte della nostra gente, che sta imparando in fretta l'equazione sconosciuto = estraneo = straniero e nemico potenziale.³

L'ideale della vita sociale è dunque una vita assolutamente

² Come spiega Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1999; ID., *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2000.

³ Cf Z. BAUMAN, *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

conosciuta e ripetitiva, che non presenti cioè imprevisti (emergenze) molto costosi in termini di emozioni generate, oltre che di interventi economici e sociali richiesti. Un simile ideale ha contagiato ormai anche la maggior parte di coloro che si definiscono cattolici; e che di conseguenza vedono l'azione caritativa e solidale della Chiesa come il luogo deputato a gestire le emergenze che man mano giungono a turbare l'ideale cercato. La Chiesa come attore deputato, nei suoi organismi quali la Caritas, a risolvere questi imprevisti, come una sorta di Croce Rossa del disagio, che in questo modo può essere integrato nell'ideale sociale e quindi perdere quella carica potenziale di turbamento, di pericolo e di paura. La Chiesa come strumento che permette un *maquillage* del disagio, quel *maquillage* così tanto atteso dalla società che così lo può rimuovere come problema dalla sua agenda, permettendo alla gente di vivere una "normalità" non più turbata da imprevisti. Appunto, non più turbata da emergenze.

È chiaro in un contesto simile cosa dunque intendo per sfida: se tutto il contesto sociale più ampio si è organizzato per risolvere il binomio in questione (emergenza - quotidiano) in termini di divergenza, per di più ben regolamentata ed equilibrata, come poter pensare invece di operare una convergenza tra questi due termini? La sfida di questa mia relazione consiste invece proprio nel voler ostinatamente mettere in relazione questi due termini, utilizzando la fede e la memoria cristiana come possibile collante tra queste due realtà, come luogo e strumento grazie al quale realizzare questo incontro.

1.1 Pericoli da evitare

Individuata la sfida, ci tocca ora precisare il modo con cui la affronteremo. E subito ci troviamo di fronte ad alcuni pericoli da evitare, se vogliamo che l'operazione avviata non finisca in un esercizio di retorica artificiosa ed inutile (sterile). Intendo alludere in questo momento a tutti quei rischi di deriva retorica che

qualsiasi tentativo di coniugare tra di loro i temi dell'emergenza e del quotidiano porta inevitabilmente con sé. Rischi che ci porterebbero a dire frasi del tipo: «Dopo l'11 settembre 2001 il quotidiano è diventato emergenza, e l'emergenza quotidiano»; oppure: «Viviamo in una società in cui ciò che prima abitualmente era sicuro non lo è più, e ciò che erano le nostre insicurezze possono diventare le nostre certezze»... Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma hanno tutti la stessa matrice: tentare di risolvere la divergenza registrata tra emergenza e quotidiano impostando un esercizio linguistico di fusione degli orizzonti di significato dei due termini.

Ora, un simile esercizio non funziona, e per due ragioni. Innanzitutto perché il soggetto che intende realizzare questa fusione (il relatore di turno), esegue questa fusione al di fuori di quello che è il contesto naturale in cui la divergenza è vissuta, il contesto della vita reale e vissuta, e per di più pensando di riuscire a sostituirsi a quelli che sono gli attori che vivono il problema. Tutti intuiamo immediatamente quanto sia astratto ed artificioso (retorico) un simile tentativo: come può un relatore sostituirsi al singolo che vive il problema nel suo quotidiano, e riuscire a risolverglielo? Perché sia vero e credibile, qualsiasi tentativo di soluzione della divergenza tra emergenza e quotidiano deve tener conto che poi toccherà ai singoli soggetti toccati dal problema mettere liberamente in atto i cammini proposti ed eventualmente verificarne il funzionamento e l'attendibilità. Qualsiasi altro discorso che intendesse realizzare la fusione descritta in modo diretto ed immediato, non tenendo conto di questa complessità e di questa pluralità di soggetti, di questa compartecipazione, non riuscirebbe a raggiungere il nocciolo del problema. Sarebbe addirittura fastidioso da ascoltare; irriterebbe l'orecchio degli uditori, non di più.

Una seconda ragione per cui i discorsi citati all'inizio di questo paragrafo non possono che risultare retorici è legata al fatto che in questi discorsi spesso si confonde il livello linguistico con

quello simbolico e sociale. Non basta mostrare con un artificio retorico che a livello linguistico la fusione tra emergenza e quotidiano è avvenuta, perché poi questa fusione possa essere trasferita come per magia dentro la vita quotidiana della gente. Perché sia reale, una simile fusione può avvenire solo laddove è vissuto il problema, e quindi dentro la vita della gente. Qualsiasi discorso che abbia come tema una simile questione deve ricordarsi della differenza di piano sussistente tra momento discorsivo e vita reale: il momento della parola è un momento anticipativo e riflessivo del reale, non sostitutivo; corrisponde al momento logico in cui si offrono strumenti ai diversi attori coinvolti nella questione, perché una volta tornati nella vita reale questi attori poi si possano collocare dentro il contesto sociale come soggetti responsabili in grado di sviluppare azioni capaci di risolvere il problema individuato (funzionamento simbolico). Soltanto quando il nostro discorso si concentrerà nel fornire gli strumenti per operare dentro il problema individuato (più che preoccuparsi di offrire soluzioni esterne ad esso), potremo ritenere di essere sulla buona strada per aiutare la gente a realizzare la fusione desiderata tra emergenza e quotidiano. Il linguaggio è uno strumento indispensabile per il funzionamento simbolico tipico dello scambio sociale; tuttavia non esaurisce questo scambio dentro l'universo discorsivo.⁴

⁴ Subito un esempio concreto, per capirci. Per riuscire a convincere gli italiani che gli immigrati extra-comunitari non sono solo un pericolo potenziale da circoscrivere ma una diversità (una alterità) con cui entrare in dialogo (per arricchirci a vicenda), non basterà che i vertici ecclesiali si prodighino in interventi e discorsi sul tema. Le loro parole risulterebbero deboli, la gente le sentirebbe come interventi esterni al loro quotidiano, e per questo artificiosi; solo parole, appunto, non capaci di incidere nel loro quotidiano (incapaci diremmo noi di incidere nel funzionamento simbolico che struttura la loro identità). Ben maggiore incisività avrebbero invece le stesse parole se dette a partire dalla miriade di parrocchie sparse sul territorio italiano: lì la gente potrebbe vedere come queste parole si articolano nel quotidiano, se rimangono solo parole, se sono capaci di dare vita a pratiche ecclesiali e sociali di integrazione che servano come esempio e anticipazione di ciò che si potrebbe fare. Le stesse parole

1.2 Il percorso della nostra riflessione

Messi in luce i pericoli in cui non cadere, possiamo ora con più scioltezza cercare di individuare il percorso che la nostra riflessione intende svolgere per riuscire a dare una risposta alla sfida rilevata, per riuscire a comporre la divergenza registrata tra emergenza e quotidiano. Possiamo riformulare questo nostro intento in un modo più chiaro: si tratta di vedere in che modo l'azione ecclesiale complessa ed articolata che abitualmente poniamo sotto il nome di carità (ciò che comunemente nel gergo pastorale definiamo, talvolta in modo non così appropriato, con il termine Caritas), e che ha come scopo quello di farsi carico di tutto ciò che è emergenza, può essere iscritta dentro il fascio delle relazioni sociali primarie che costituiscono il tessuto di base delle nostre società locali e che lavorano alla costruzione dell'identità locale individuale e collettiva. O, detto con parole ancora più chiare: si tratta di vedere in che modo riusciamo ad iscrivere dentro la vita di tutti i giorni, laddove la gente vive il suo ritmo religioso quotidiano e di base, quelle azioni eccezionali che compiamo per aiutare chi si trova ai margini del nostro vivere sociale. Azioni che, una volta iscritte dentro quel tessuto, dentro la vita di tutti i giorni, non avrebbero più il semplice scopo tecnico di dare un primo aiuto a questi bisognosi (scopo ovviamente necessario e primario); riuscirebbero anche a dare una identità a queste persone verso cui è indirizzato il nostro aiuto, a farcele riconoscere come delle persone e non solo come degli oggetti, a dare loro la dignità di esseri relazionali. Azioni che in questo modo riuscirebbero alla fine a modificare il nostro modo di vivere insieme, facendo maturare la nostra idea di società, la nostra stessa idea di uomo.

Fortunatamente per noi, questa operazione, questo nostro in-

pronunciate da soggetti diversi e in contesti altrettanto diversi ottengono un effetto ben differente.

tento, questa nostra sfida, non è una operazione che dobbiamo inventare, una operazione con cui ci troviamo a doverci misurare per la prima volta. È invece una operazione già vissuta molte volte da tutte quelle persone che nella storia del cristianesimo hanno cercato di aiutare il prossimo nel bisogno e, attraverso questo aiuto, di educare i loro vicini, i loro consanguinei, i loro fedeli. Già soltanto la storia del ventesimo secolo è ricca di episodi che illustrano una simile operazione. Oggi lo stesso impegno e la stessa tenacia è richiesta a noi.

Per fare ciò che ci è richiesto, per raggiungere questo obiettivo, per dare una risposta alla sfida raccolta, ci muoveremo in questa nostra riflessione rispettando i passi seguenti: in un primo momento (il punto immediatamente successivo) cercheremo di comprendere cos'è e come funziona oggi il tessuto sociale quotidiano, che potremmo paragonare ad una specie di grande contenitore dove viviamo la vita di tutti i giorni. Questo tessuto sociale quotidiano è essenziale perché è l'orizzonte che struttura le nostre società locali, che custodisce le nostre identità: che ci suggerisce come pensare, che idea farci di una data questione, con quali atteggiamenti (positivi o negativi, di paura o di sfida, di angoscia o di speranza) affrontare i problemi che immancabilmente la vita ci pone davanti e con cui dobbiamo misurarci. Sarà perciò importante per noi sapere come questo tessuto sociale sta evolvendo, in che condizioni si trova, che fasi di sviluppo sta conoscendo.

In un punto successivo (il terzo di questa relazione) cercheremo di vedere come la nostra vita di cristiani, l'agire cristiano, si iscrive dentro questo tessuto. Cercheremo di comprendere in che modo la memoria del messaggio cristiano (la vita e le parole di Gesù Cristo, la Chiesa che ne è derivata) cambia e integra questo tessuto, dando motivazioni nuove ad azioni che compiamo tutti i giorni, legando la memoria delle gesta e della figura di Gesù a determinati comportamenti sociali, cambiando alcuni modi di interpretare i problemi incontrati, e di conseguenza cambiando anche

le soluzioni proposte per questi problemi; giungendo persino a modificare gli obiettivi e le finalità delle nostre azioni e dello stesso tessuto sociale.

È dentro questo contesto più globale che scopriremo (ed è questo il compito del quarto punto, conclusivo, di questa relazione) come il cristianesimo ci fornisce strumenti per rendere quotidiana, inserita nel contesto della vita di tutti i giorni, quell'attenzione ai bisogni dei poveri che nella nostra cultura assume sempre più le forme dell'emergenza.

2. L'ODIERNO TESSUTO SOCIALE QUOTIDIANO: COSA È, COME FUNZIONA, COME STA CAMBIANDO

2.1 Cosa è il tessuto sociale quotidiano, e come funziona

Già alla fine del punto precedente abbiamo cominciato a dare una prima definizione di quello che abbiamo definito essere il “tessuto sociale quotidiano”⁵: dicevamo che è un luogo che ci avvolge, sia singolarmente che in modo collettivo, e che va identificato non solo con il fascio di relazioni sociali che ognuno di noi intrattiene (relazioni sia volute che subite: si pensi ad esempio all'invasione dei *media* nella nostra vita, o alle figure di autorità da cui dipendiamo sul lavoro, nella vita civile politica, nella religione), ma anche con lo spazio di significato che ci avvolge e dentro il quale noi peschiamo i concetti e i contenuti degli elementi principali della nostra vita (valori, finalità, campi di potere,

⁵ Con questa definizione traduco ciò che l'antropologia e la sociologia francese sotto la spinta della riflessione strutturale di C. Lévi-Strauss intendono con il termine “*lien social*”. Un concetto che ha superato le barriere linguistiche: si veda C. GEERTZ, *Antropologia interpretativa*, Bologna, il Mulino, 1988. Cf anche C. CASTORIADIS, *L'istituzione immaginaria della società*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995; H. CHAUCHAT – A. DURAND DELVIGNE (ed.), *De l'identité du sujet au lien social*, Paris, PUF, 1999.

simboli, soggetti collettivi, autorità, credo religiosi). A questo spazio di significato accediamo grazie alle relazioni intrattenute, e grazie ai contenuti assunti da questo spazio di significato noi formiamo la nostra identità individuale e collettiva: costruiamo una figura di noi, riconoscibile dagli altri (esterni a noi) e allo stesso tempo utilizzata da noi stessi per sapere chi siamo. Tutto questo è il tessuto sociale quotidiano, elemento fondamentale per il funzionamento dei processi di costruzione dell'identità privata e pubblica, singola e collettiva del luogo e della società locale che lì si va formando.

Ognuno di noi vive grazie a questo tessuto sociale quotidiano; e per ognuno di noi questo tessuto è il luogo all'interno del quale decidiamo (costruiamo) il significato della nostra vita. È dal suo interno che peschiamo gli elementi per dare risposta ai “perché” che strutturano le nostre esistenze (temporali e generazionali: il perché della morte e di un mondo prima di noi; etnici e sociali: il perché di un mondo e di uomini intorno a noi e così diversi da noi; sessuali: il perché di una alterità così fondamentale e radicale allo stesso tempo). Questo tessuto sociale riesce a comprendere perciò tutte le dimensioni fondamentali dell'identità umana, e come tale assume una significazione, una dimensione sacrale e religiosa: toccando le sfere fondamentali della nostra identità, arriva anche a toccare quell'originaria apertura al mistero, al fondamento, che ci costituisce come uomini (il perché radicale, sacrale e religioso, che si interroga sul senso delle cose, del mondo, della storia, di noi stessi).

Inoltre, proprio perché così fondamentale, questo tessuto sociale quotidiano è anche un tessuto dinamico e vivo, in continua evoluzione (in quanto le risposte alle questioni fondamentali del senso si evolvono in continuazione, come la storia delle culture e delle civiltà riesce a mostrare). È a partire da questo tessuto che si formano ciò che poi definiamo cultura e istituzioni: la cultura è semplicemente la ristrutturazione logica e sintetica di questo tes-

suto, così come si è sedimentato e arricchito dentro un gruppo in un determinato momento storico; le istituzioni sono quegli strumenti pensati per dare stabilità a questo tessuto, per permetterne la conservazione, la sua trasmissione e il suo sviluppo.

2.2 Come questo tessuto sociale quotidiano si sta modificando

Nelle nostre società occidentali (in quello che è definito il primo mondo) l'evoluzione di questo tessuto sociale quotidiano ha conosciuto e sta conoscendo una forte accelerazione. Una modificazione così rapida di questo tessuto, così fondamentale per ognuno di noi per la definizione della nostra identità individuale e collettiva, non poteva certo non provocare conseguenze. Addirittura queste conseguenze stanno assumendo i tratti di alterazioni e lacerazioni ben visibili di questo tessuto, che provocano reazioni in ognuno di noi e obbligano le società interessate dal fenomeno a ipotizzare soluzioni per uscire dalle crisi provocate. Vediamo ora insieme di approfondire la comprensione della modificazione in atto nel tessuto sociale quotidiano, focalizzando di volta in volta alcuni aspetti di essa.

2.2.1 Un primo aspetto da focalizzare è sicuramente la modificazione in atto dei rapporti tra questo tessuto sociale quotidiano e gli altri livelli del sistema sociale. La complessità del nostro vivere sociale, complessità che sta diventando sempre più la caratteristica dominante della nostra società attuale (a tal punto che viene sempre più definita come caratteristica sistemica), sta comportando una forte moltiplicazione dei livelli che costituiscono il tessuto sociale complessivo. Di conseguenza, tra il tessuto sociale quotidiano, di base, che regola i ritmi di vita dei tanti micromondi che compongono la nostra società (un tessuto plurale, diversificato e composito), e il macrosistema internazionale a forte dominante economica che regola attualmente il sistema sociale globale, almeno al livello del nostro primo mondo, i punti di comuni-

cazione e le possibilità di interazione diminuiscono sempre più, e in modo altrettanto proporzionale sembra invece aumentare la distanza e il distacco. Come afferma un attento studioso del funzionamento del sistema sociale, tra il livello macrosociale e il livello quotidiano (il mondo della vita) si sta consumando uno strappo, una lacerazione che preclude qualsiasi possibilità allo sviluppo di relazioni comunicative (di dialogo, di interscambio), e apre invece la strada all'affermarsi di relazioni di puro dominio (il livello macrosociale che interviene unilateralmente a condizionare e a modificare il tessuto quotidiano).⁶

Per chi vive questa situazione alla base, al livello del tessuto sociale quotidiano, la situazione appare critica: si ha l'impressione che questo tessuto sia continuamente oggetto di modificazioni esterne che non possono essere né più di tanto controllate, né tanto meno impedito o arrestate (si pensi al fenomeno della globalizzazione dell'economia e alle incertezze del mercato finanziario mondiale, al fenomeno della immigrazione dai paesi poveri, o a quello della modificazione dello stato sociale, almeno per quanto riguarda l'Europa occidentale). Una situazione così critica non può che generare quei fenomeni diffusi di insicurezza e di paura che sono sotto gli occhi di tutti, con le loro conseguenze dirette: la voglia e i tentativi di isolamento espressi dalle popolazioni di molti stati del primo mondo, il rigurgito di forme più o meno velate di discriminazione etnica e culturale (forme di razzismo), il sorgere in nuove forme del mito comunitario come forma sociale securizzante, da opporre come baluardo ad una società sempre più incerta e plurale dal punto di vista etnico e culturale.⁷

⁶ Habermas, che è l'autore da cui prendo questa osservazione, parla di colonizzazione del mondo della vita da parte del sistema globale. Cf J. HABERMAS, *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, il Mulino, 1986, in particolare i capitoli VI e VIII del secondo volume. Una presentazione del pensiero di questo autore, rapida ma precisa è fatta da P. BAERT, *La teoria sociale contemporanea*, Bologna, il Mulino 2002, 183-205.

⁷ Cf Z. BAUMAN, *Voglia di comunità*.

2.2.2 Un secondo aspetto di questa modificazione in atto da focalizzare è ciò che potremmo definire come il guadagno che al tessuto sociale quotidiano deriva da tutta la strutturazione sempre più complessa del nostro sistema sociale. Il guadagno consiste nello sviluppo e nella dilatazione degli spazi di significato legati a questo tessuto: grazie a questa interconnessione pressoché illimitata di livelli sociali differenti, il tessuto sociale quotidiano ha a disposizione strumenti di sviluppo mai avuti prima d'ora, trasformandosi in questo modo in un serbatoio pressoché illimitato di soluzioni differenti per la costruzione dell'identità dei singoli e dei gruppi sociali locali.

Anche in questo caso, vista dalla base, questa modificazione in atto del tessuto sociale quotidiano è sorprendente. Ognuno di noi, ogni volta che stabilisce relazioni all'interno di questo tessuto, scopre di avere possibilità illimitate di significato per decidere la propria identità. Ma questa dilatazione dei possibili ha anche un'altra faccia della medaglia, che corrisponde a due tipiche conseguenze legate alla situazione appena descritta: il profondo individualismo che segna il tessuto sociale (un diffuso tratto narcisistico: “perdiamo” molto più tempo nel definirci, nel ricostruire e modificare in continuazione la nostra identità⁸; lo sviluppo di una idea di libertà e di autonomia del singolo soggetto che risulta sproporzionata), il forte marchio di provvisorietà che contraddistingue la nostra società (la possibilità di poter cambiare continuamente gli elementi delle relazioni, la possibilità di trovare sempre nuove forme di soddisfazione ai bisogni, la possibilità di poter ridecidere in continuazione la nostra identità, chi siamo per noi e per gli altri, ci porta a procrastinare qualsiasi decisione che

⁸ Si pensi ad esempio all'età dell'adolescenza collocata in un simile contesto: un singolo non può che rimanere stordito e perdersi dentro un tessuto che gli offre una gamma di possibili strutturazioni della sua persona molto più alta delle sue possibilità di sintesi.

possa apparire come definitiva, e alla fine a non prenderla mai).⁹

Da qui anche una ulteriore conseguenza che segna in modo incontrovertibile il contesto sociale attuale: l'eclissi della questione del senso. Il problema del senso, del significato ultimo (delle cose, di noi, del mondo, della storia: questione fondamentale in un corretto processo di strutturazione dell'identità individuale e collettiva), in entrambi i principali livelli dello schema sociale viene messa tra parentesi e ignorata, per mancanza di strumenti e di interesse nell'affrontarla: al livello macrosociale la discussione teorica e fondamentale si ferma alle regole di funzionamento (questione tipica delle società democratiche, avaloriale per definizione, ma alla fine incapace di contenere e trasmettere elementi fondamentali per la costruzione di una identità storica); al livello microsociale, del tessuto sociale quotidiano, si rimane imprigionati in quei caratteri di provvisorietà e di frammentazione che inibiscono qualsiasi comunicazione sul senso ultimo, togliendole energia e interesse.

2.2.3 Un terzo aspetto da focalizzare sono gli influssi e le conseguenze che questa modificazione del tessuto sociale quotidiano genera sulla dimensione religiosa. Abbiamo visto che l'estrema libertà dei soggetti e la ricerca di principi identitari forti sono gli aspetti salienti della modificazione del tessuto sociale quotidiano in atto. Ora questi aspetti segnano in modo marcato anche il modo odierno di vivere il religioso e il cristianesimo. Come spiega in modo dettagliato un'attenta osservatrice del fenomeno religioso europeo, la figura fondamentale del credente, dell'uomo religioso, sta cambiando le sue coordinate: da fedele (gente che vive in modo stabile e lineare la propria fede e la propria appartenenza religiosa) questa figura si trasforma in pellegrino (gente capace di grandi slanci, di momenti forti di conversio-

⁹ Al riguardo rimangono ancora attuali le ricerche appena tradotte di M. DE CERTEAU, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Lavoro, 2001.

ne, dentro però una vita più apatica dal punto di vista religioso, che tende ad escludere la presenza della dimensione religiosa dal ritmo normale di vita, per lasciarla irrompere invece in alcuni momenti particolari, ben marcati dal punto di vista emotivo); da praticante (la figura del cristiano parrocchiale, fatta di fedeltà alla propria pratica quotidiana e di un legame stabile con la figura religiosa stabilita, la parrocchia, a cui riconosce autorità sulla propria vita religiosa e nei cui confronti vive un rapporto di devota subordinazione) si trasforma in pendolare (gente che vive il cristianesimo in modo discontinuo: si alternano momenti sinceri e genuini di forte intensità religiosa e di forte identificazione a momenti altrettanto sinceri di stanchezza e rilassamento, per poi tornare ad un nuovo momento di sincera intensità).¹⁰

Anche la tesi della secolarizzazione e dell'uscita del mondo dalla sfera del religioso è stata abbandonata, per assumere invece una nuova tesi, più capace di spiegare il ruolo che il cattolicesimo ha conservato e torna ad assumere dentro il tessuto sociale quotidiano: in un momento in cui si sente il bisogno di una identità forte da esibire come punto di coagulazione in grado di far fronte alle incertezze e agli indebolimenti del tessuto sociale, il cattolicesimo torna ad assumere il ruolo e la forma di religione pubblica e civile. Al cattolicesimo viene assegnato il ruolo di punto identitario certo, il ruolo di serbatoio del senso collettivo del tessuto sociale locale, di custode della memoria locale; al cattolicesimo viene chiesto di garantirci dal rischio di vedere dissolta la nostra specificità dentro una società che, proprio per la moltiplicazione degli spazi di significato, sta togliendo valore e importanza a molti tradizionali punti di appoggio della nostra identità individuale e collettiva.¹¹ Il cristianesimo (il cattolicesimo per noi in I-

¹⁰ Cf D. HERVIEU-LEGER, *Le pèlerin et le converti. La religion en mouvement*, Paris, Flammarion, 1999.

¹¹ Così spiegano il ruolo del cattolicesimo nella società odierna J. CASANOVA, *Oltre la secolarizzazione. Le religioni alla riconquista della sfera pubblica*,

talia) come una sorta di Croce Rossa del tessuto sociale indebolito e in crisi; il cattolicesimo come antidoto al logoramento dell'identità locale: è questa la funzione prioritaria che la modificazione del tessuto sociale sta assegnando al cristianesimo, in Italia ma non solo. Una istituzione ecclesiale non più soggetto forte innanzitutto a livello etico, quanto piuttosto ad un livello simbolico e sociale (se non addirittura ad un livello semplicemente estetico); una istituzione pensata come baluardo alla nostra identità; una istituzione ecclesiale quindi da usare come una sorta di garanzia, che può rimanere sullo sfondo del ritmo quotidiano di vita, come elemento securizzante più che come interlocutore diretto dell'agire individuale e sociale.

3. CRISTIANESIMO E TESSUTO SOCIALE QUOTIDIANO

Abbiamo visto cos'è il tessuto sociale quotidiano, come funzione e come si sta modificando. Abbiamo visto anche le conseguenze di queste modificazioni sulla dimensione religiosa e sul cattolicesimo. Il cristianesimo in realtà non assiste impassibile a queste modificazioni. Da quando si è sviluppata nella storia, la religione cristiana si è sempre dimostrata un fattore molto attivo nella costituzione e nello sviluppo del tessuto sociale, ai vari suoi livelli. In questo momento si tratta di vedere allora, riassumendoli in una sorta di regola, i principi che il cristianesimo ha dimostrato di seguire in questa sua inserzione, in questa sua ininterrotta opera di collaborazione/interazione/modificazione col tessuto sociale. Vedremo infatti che da questi principi potremo trarre spunti utili alla soluzione della sfida che abbiamo rilevato all'inizio di questa relazione (la composizione di quella che in realtà si presenta co-

Bologna, Il Mulino, 2000; V. POSSENTI, *Religione e vita civile. Il cristianesimo nel postmoderno*, Roma, Armando, 2001; P. BERGER (ed.), *The Desecularization of the World. Resurgent Religion and World Politics*, Ethics and Public Policy Center, Washington DC, 1999.

me una divergenza, tra emergenza e quotidiano).

I principi si rifanno a tre elementi fondamentali che il cristianesimo ha mostrato di utilizzare nel suo processo di inserzione nel tessuto sociale: il luogo a partire dal quale iniziare questa sua inserzione, lo stile da seguire, lo strumento sociale da privilegiare.

3.1 Il punto di partenza: il territorio, la comunità locale

Sin dalle sue origini neotestamentarie, il cristianesimo si è sempre diffuso nelle varie culture e società utilizzando come punto di ingresso e di partenza il tessuto sociale quotidiano. È dentro questo tessuto che si è sviluppata sia la prassi missionaria del primo annuncio che la successiva prassi sacramentale.¹² È il riferimento a questo tessuto che si è voluto sancire con l'affermazione del principio parrocchiale.

L'immagine del cristianesimo che più conosciamo, l'immagine del cristianesimo che risulta più diffusa e tradizionale è proprio quel cattolicesimo popolare alimentato dal principio parrocchiale, che ha saputo utilizzare lo spazio della vita quotidiana coi suoi ritmi e coi suoi bisogni per introdurre la novità cristiana (elemento eccezionale, "l'emergenza" del momento) dentro il luogo della normalità per eccellenza, la casa, il vicinato, il gruppo, il villaggio. Il primo passo di ogni operazione missionaria cristiana è stato quello di imparare ad abitare il territorio in cui poi annunciare la memoria fondatrice (la Tradizione). Diventare simili e familiari, per poter dialogare, confrontarsi, persino per poter discutere e contrapporsi (litigare): interagendo comunque sullo stesso tessuto sociale quotidiano dentro il quale la gente del luogo pescava i significati fondamentali da dare alla propria esi-

¹² Cf A. DESTRO – M. PESCE, *Antropologia delle origini cristiane*, Roma-Bari, Laterza, 1997; E.W. STEGEMANN – W. STEGEMANN, *Storia sociale del cristianesimo primitivo. Gli inizi nel giudaismo e le comunità cristiane nel mondo mediterraneo*, Bologna, EDB, 1998.

stenza, alla storia, al mondo.

3.2 *Lo stile: pensarsi come attori e responsabili*

In questa sua ricerca di un rapporto stabile e produttivo con il tessuto sociale quotidiano, un rapporto di osmosi e non solamente attivo ma anche ricettivo (passivo, di accoglienza), il cristianesimo ha dimostrato di possedere un'idea molto moderna e secolarizzata (non magica) dello spazio sociale. Il cristianesimo ha sempre percepito questo spazio come uno strumento da utilizzare per aiutare i singoli individui e il gruppo a raggiungere quella maturazione capace di far loro ascoltare, di metterli in sintonia con la sua memoria fondatrice.

Il cristianesimo si è posto nei confronti del tessuto sociale quotidiano in un atteggiamento che potremmo definire di attenta responsabilità educativa. Ha sempre rifiutato ogni logica fatalista nella gestione di questo spazio (ha sempre rifiutato l'idea che non sia possibile una regolazione e una regia del tessuto sociale quotidiano)¹³; si è invece spinto nell'assunzione di un preciso impegno per la costruzione dentro quel contesto di strumenti (linguistici, simbolici, sociali), per l'apertura dello spazio sociale alla ricerca del senso ultimo dell'esistenza e della storia. In questo senso il cristianesimo ha sempre spinto a livello sociale perché lo spazio delle relazioni locali si dimostrasse aperto all'alterità (all'altro, al nuovo, all'emergenza), utilizzando questa apertura come il punto di aggancio per dare visibilità al messaggio di cui il cristianesimo è portatore.

È dentro questo orizzonte di un'attenzione responsabile che il cristianesimo svolge nei confronti del tessuto sociale quotidiano

¹³ Il cristianesimo nei confronti del tessuto sociale quotidiano vive in modo spontaneo quel passaggio da spettatore ad attore che Bauman chiede di compiere all'uomo moderno, per riprendere in mano responsabilmente il destino del vivere sociale attuale: cf Z. BAUMAN, «Orientare o subire il cambiamento?», *Rassegna di Teologia* 43 (2002) 5-26.

che prende rilievo il tema teologico della carità. Visto in questa prospettiva più sociale, il tema della carità assume due funzioni: quella primaria di dare credibilità al messaggio annunciato dal gruppo cristiano (la carità è la pratica che dimostra quanto sia vera e importante per i cristiani quella memoria di Gesù Cristo che loro stessi custodiscono così gelosamente); in secondo luogo quella di fornire ulteriore energia perché il tessuto sociale si apra al nuovo, a ciò che emerge, all'ignoto, interpretando il presente come un momento di una provvisorietà aperta ad una completezza, ad un compimento che non troveranno mai realizzazione definitiva sulla terra (la carità come pratica che traduce a livello sociale la caratteristica escatologica che anima il gruppo cristiano, caratteristica altrimenti facilmente dimenticata dagli stessi cristiani).

Il cristianesimo ha vissuto questa volontà di apertura, questa traduzione sociale del tema della carità in termini sempre esemplari, più che impositivi: si è sempre proposto come esempio, mostrando la sua vita di gruppo sociale come un luogo in cui la memoria cristiana aveva lavorato per modificare e far maturare l'identità comune e dei singoli membri. E' attraverso la forma della testimonianza che il cristianesimo si è sempre pensato come un attore primario nel processo di trasformazione del tessuto sociale locale, dopo essersi inserito.¹⁴

3.3 Lo strumento: la figura del meticciano

Un cristianesimo che si pensa più nella linea dell'esemplarità del quotidiano che in quella dell'eccezionalità del martirio; un cristianesimo che cerca di trasformare lo sconosciuto, l'ignoto, ciò che fa eccezione, nel ruolo dello spettatore da affascinare più

¹⁴ Al riguardo già la figura dell'apostolo Paolo fornisce spunti preziosi per una interpretazione del funzionamento sociale della testimonianza cristiana in termini esemplari e spettacolari, come lo studio di A. DESTRO – M. PESCE, *Antropologia delle origini cristiane*, mostra in modo accurato.

che in quello del nemico da cui difendersi: questo è lo stile scelto dal cristianesimo per abitare il tessuto sociale quotidiano e per lavorare alla sua trasformazione dall'interno di esso. Per comprendere ancora meglio questo stile possiamo oggi far ricorso ad una logica di modificazione del tessuto sociale che, dopo che per secoli è stata sinonimo di sopruso, dominazione e violenza, sta invece rivelandosi come uno strumento capace di spiegare meglio e più profondamente le regole, le fatiche e la *chances* del momento presente: la figura del meticciano.¹⁵

A differenza di categorie di interpretazione della modificazione sociale in atto anche più nobili (multiculturalismo, multietnicità...), la figura del meticciano è sorprendente per la capacità che dimostra di saper leggere il cambiamento che sta avvenendo nelle nostre società occidentali, assumendo però il punto di vista, la prospettiva del tessuto sociale quotidiano. Il meticciano ci aiuta a capire come le grandi rivoluzioni sociali in atto su scala planetaria si ripropongono e vengono vissute nella vita di tutti i giorni, tra le vie delle nostre città, tra le vie dei nostri paesi. A quel livello dove, dicevamo poco prima, anche il cristianesimo è attivo e all'opera nella costruzione dello spazio sociale e dell'identità locale. Il meticciano ci aiuta a capire quali sono le tappe, le dimensioni, i livelli che ogni modificazione del tessuto sociale locale deve necessariamente (non può non) attraversare, le tappe con cui ogni identità locale che sta mutando si deve misurare. Queste tappe sono tre, e così identificabili: la tappa della diversità, quella della mescolanza, e quella del corpo.

Ogni gruppo che sta conoscendo una modificazione del suo tessuto sociale locale dovrà innanzitutto confrontarsi con il momento della scoperta della diversità: ogni modificazione del suo spazio, ogni nuovo ingresso in questo spazio significa infatti porre l'identità locale di fronte all'ignoto, al non previsto. Occorre

¹⁵ Cf J. AUDINET, *Il tempo del meticciano*, Brescia, Queriniana, 2001.

imparare a far fronte a questa diversità, sviluppando strumenti di contatto che superino l'estraneità, la diversità dell'imprevisto che si ha di fronte, lottando per contenere la prima reazione istintiva (e inevitabile) di paura: se non controllata infatti questa paura genererebbe come risposta l'esclusione e la violenza. Gestire la diversità è sicuramente una impresa non così facile né immediata, almeno nel quotidiano delle nostre esistenze.

Successivamente al riconoscimento di questa diversità, arriva il momento della mescolanza e dell'incontro: è la vita di tutti i giorni che obbliga a stringere relazioni, a sviluppare scambi anche con chi è nuovo, con ciò che prima era ignoto, con l'imprevisto. È grazie a questi scambi, involontari e voluti allo stesso tempo, che si sviluppano man mano forme di incontro, momenti in cui l'identità locale si apre e si lascia mettere in gioco, in uno scambio reciproco che assume la memoria locale e la riplasma, generando una memoria nuova; in uno scambio che non lascia quindi indifferente e invariato il tessuto sociale locale, ma lo apre a sviluppi nuovi e non prevedibili in partenza. La mescolanza è il nome che diamo alla vita di tutti i giorni, fatta di incontri cercati e subiti, di incontri che lasciano tracce e provocano modificazioni nelle nostre identità individuali e collettive, di incontri che generano significati nuovi che non sono mai né la somma esatta né il giusto mezzo dei significati che si sono incontrati.

A questo punto entra in gioco il terzo elemento, quello del corpo: lo scambio, l'incontro che si realizza non è uno scambio o un incontro etereo o astratto, ma è uno scambio che passa attraverso la intermediazione molto concreta e plastica di corpi (mani che si toccano, occhi che si scrutano, profumi e odori che si annusano... il vocabolario dello scambio etnico è sempre stato molto plastico e legato ai cinque sensi). Il corpo nella sua fisicità e nella sua simbolicità svolge un ruolo molto importante in questo scambio identitario: può essere tramite o al contrario ostacolo, stabili-

sce i tempi di questo scambio, porta alla luce resistenze, fatiche, ottusità, sancisce alleanze e riconosce nuovi legami. Il corpo è una unità di grandezza fondamentale per la comprensione di ogni tessuto sociale (è a partire da questo livello che si generano tutte le forme di relazione sociale).

Riletto attraverso la figura del meticciano, lo stile di inserzione del cristianesimo nel tessuto sociale locale, il modo con cui il cristianesimo ha operato e opera per modificarlo (dopo averlo abitato), diventa effettivamente più chiaro. La nascita e lo sviluppo del cristianesimo,¹⁶ riletto attraverso le tappe scandite da questa figura, divengono più comprensibili, così come più comprensibile diventa la gestione da parte del cristianesimo della sua costitutiva apertura all'alterità, e l'inserzione di questa apertura dentro lo spazio sociale locale. Il cristianesimo ha dalla sua origine sviluppato strumenti (linguistici, rituali, sociali e anche fisici) per confrontarsi con la diversità, accettare e guidare l'inevitabile mescolanza, utilizzare il corpo come strumento di scambio sociale e di apertura simbolica all'altro. Il cristianesimo ha dalle sue origini sviluppato una tecnica simile alla figura del meticciano per trasmettere la sua identità, e al tempo stesso per riuscire ad entrare e a modificare i tessuti sociali in cui si è trovato ad abitare.¹⁷

¹⁶ A dire il vero, risulta più comprensibile anche la costituzione del popolo ebraico. Un esempio: si pensi all'adozione del culto Jahvista come culto che identifica tutto il popolo di Israele: è attraverso un processo che potremmo definire di meticciano che questo culto diventa, da culto di un gruppo, culto di tutto il popolo, culto che custodisce l'identità sociale locale, culto che modifica il tessuto sociale locale.

¹⁷ Pur non utilizzando la figura del meticciano, gli studi di DESTRO – PESCE e degli STENGEMANN citati mostrano come lo sviluppo sociale del gruppo cristiano abbia dovuto misurarsi con le tre tappe (diversità, mescolanza, corpo) così bene messe in luce da questa categoria.

4. LA SFIDA DI COMPORRE EMERGENZA E QUOTIDIANO

Torniamo alla nostra sfida iniziale, per rispondere alla quale ci siamo addentrati in tutto il percorso svolto sin qui. Si tratta ora di raccogliere gli spunti che il cammino fatto ci ha consegnato come elementi capaci di mostrare forme possibili di composizione di quella che inizialmente ci si è presentata come una divergenza tra emergenza e quotidiano. Sono di tre tipi gli spunti, come vedremo più in dettaglio. O meglio tre più uno: in un quarto punto raccoglieremo infatti le indicazioni che il percorso fatto sembra suggerire alla Caritas come istituzione ecclesiale, perché svolga con sempre maggiore efficacia il fine che ha portato alla sua costituzione dentro il tessuto ecclesiale e sociale attuale (quello di essere stimolo a tutta la Chiesa e al contesto sociale per un'attenzione e un'apertura sempre più viva verso il prossimo, verso l'altro. In ultima analisi, quello di riuscire a mostrare come coniugare emergenza e quotidiano degli uomini).

4.1 Primo spunto: riaffermare il primato di una Chiesa che abita il quotidiano

Abbiamo visto che il cristianesimo ha sempre privilegiato come strumento per la sua trasmissione l'inserzione nel tessuto sociale quotidiano e la sua conseguente modificazione. La figura di Chiesa che ci è stata consegnata risponde a questa esigenza. Si tratta ora, proprio per salvaguardarla, di tornare a compiere una nuova istituzione della Chiesa nello spazio sociale locale; si tratta di tornare a re-istituire la Chiesa dentro il tessuto sociale quotidiano. In un momento in cui la forte modificazione del tessuto sociale chiede alla Chiesa di tornare ad interrogarsi su dove sia oggi il territorio, quale sia il luogo da abitare e a partire dal quale vivere l'annuncio del messaggio cristiano, il rischio è che l'istituzione ecclesiale si limiti invece ad una rigida (e alla fine sterile) conservazione delle strutture che erano state pensate per

questa operazione. In un momento in cui il tessuto sociale locale è in profonda evoluzione, il rischio è che la Chiesa si trovi così di fatto ai margini di questo tessuto, se non al di fuori di esso. E che le figure pensate per abitare dentro lo spazio sociale in realtà ormai portino chi le segue e chi le frequenta al di fuori di esso. Il paradosso alla fine sarebbe quello di una Chiesa che ha tante istituzioni territoriali ma che non riesce più ad abitare e ad incidere in maniera significativa nel territorio, nello spazio sociale in cui queste strutture sono collocate.¹⁸

Invece, il primo modo che il cristianesimo ha per cercare di comporre emergenza e quotidiano è quello di tornare ad inserirsi in modo educativo e responsabile dentro il tessuto sociale locale, là dove questo tessuto oggi si sta costituendo, assumendo il compito di aiutare questo spazio sociale ad individuare obiettivi e finalità capaci di generare una identità locale matura. Si tratta di un'operazione di non poco conto per la Chiesa: le chiede infatti di rivedere tutto l'apparato istituzionale e la figura di Chiesa locale (figure territoriali, parrocchia in testa, articolazioni e livelli intermedi, attenzioni pastorali di settore) per riuscire a rendere la Chiesa di nuovo un attore dinamico dentro il territorio, capace di leggerne le fatiche e i bisogni, e di offrire strumenti per gestire queste situazioni. È proprio tornando nel quotidiano, e assumendo con la gente che lo abita il rischio di misurarsi con le emergenze (con l'ignoto) che lo attraversano, che la Chiesa potrà sfruttare tutte le relazioni scaturite per realizzare ancora oggi l'incontro tra questo nostro spazio sociale e la memoria cristiana. E per aiutare a vedere nell'emergenza il segno di una apertura all'altro che ci contraddistingue e che ci rende capaci di futuro.¹⁹

¹⁸ Anni fa ho definito questa situazione utilizzando l'immagine di una Chiesa obesa: cf L. BRESSAN, «Oltre il disagio pastorale», *La Rivista del Clero Italiano* 76 (1995) 4-15.

¹⁹ Si vedano al riguardo le preziose indicazioni fornite da G. PASINI, «Parrocchia e territorio. Quale collaborazione in rapporto ai servizi alla persona?»,

4.2 Secondo spunto: rispondere ai bisogni per educare

Il secondo spunto che ci viene fornito per comporre emergenza e quotidiano chiede di assumere con forza quell'attenzione al bisogno e all'emergenza che è uno dei pilastri della figura del cattolicesimo in Italia, per custodirne la qualità della dedizione. Ovvero per evitare, per far sì che mai l'intervento della Chiesa nel tessuto sociale si riduca ad essere un semplice intervento tecnico, di semplice risposta e di soddisfacimento immediato dei bisogni lì manifestati (religiosi o identitari che siano). Al contrario, l'agire della Chiesa, proprio nella sua attenzione a questi bisogni, deve conservare la struttura di una proposta, di un invito, di un'apertura della relazione instaurata a dimensioni di incontro ulteriori e nuove. L'attenzione che la Chiesa presta al bisogno e alla emergenza è il modo per introdurre questo bisogno e questa emergenza (che per il tessuto sociale locale rivestono il ruolo dello sconosciuto e dell'imprevisto, di ciò che istintivamente genera paura) dentro la trama delle relazioni familiari e rassicuranti, dentro le trame dello spazio sociale quotidiano. È il modo per far incontrare l'identità locale con l'emergenza, prevenendo le possibili reazioni di rigetto, e dando a questo incontro il più possibile i tratti del quotidiano che si apre all'altro. Ed è il modo per fare incontrare questa emergenza col quotidiano, dando alla relazione di aiuto sorta una ulteriore connotazione antropologica, trasformandola in relazione umanizzante, capace di far maturare sia i diretti interessati dalla relazione che il contesto sociale che la ospita.

È questo il senso ultimo della Chiesa quando costruisce azioni che colloca sotto il nome di carità: il suo inserirsi nel quotidiano per aprirlo a dimensioni e a questioni altrimenti nascoste o sottodimensionate. La Chiesa, soprattutto nelle sue articolazioni territoriali più inserite nel tessuto sociale locale, assume e propone in prima persona questa attenzione al bisogno per educare l'intero

spazio sociale alla scoperta delle dimensioni fondamentali della sua identità. Il punto di partenza è il territorio, lo strumento è la proposta cristiana e la sua funzione educativa, il risultato è un tessuto sociale modificato, capace di aprirsi all'altro e capace così di comprendere l'orizzonte escatologico di un cristianesimo in cammino verso il Regno.

4.3 Terzo spunto:

imparare i linguaggi della società moderna

L'analisi delle modificazioni in atto nel tessuto sociale locale solleva una domanda che si trasforma immediatamente nel terzo spunto capace di fornire una direzione per comporre insieme emergenza e quotidiano: l'esigenza che la Chiesa si doti degli strumenti utili a conoscere e a valutare in modo corretto la portata dei cambiamenti in atto, così da poter ricalibrare gli strumenti che già utilizza per abitare lo spazio sociale, perché conservino intatta la finalità che li ha generati e la sappiano comunicare anche dentro questo mondo che cambia.

Per poter articolare insieme emergenza e quotidiano la Chiesa ha tutti i diritti (e anche tutti i doveri, vista la sua missione, così come l'abbiamo richiamata nel punto precedente) di partecipare in modo attivo e responsabile al cambiamento del tessuto sociale in atto; per poterlo fare deve però avere anche le carte in regola, deve conoscere i linguaggi della modernità, deve saper utilizzare gli strumenti che la modernità ha sviluppato per studiare la società e per regolare il funzionamento sociale: in questo modo potrà entrare in modo dialogico, da soggetto riconosciuto, nell'arena dove si costruiscono le regole del tessuto sociale, superando quel fatalismo (diffuso tra i cattolici, almeno da noi in Italia) di chi si sente solo oggetto dello scambio sociale in corso.

Per elaborare strumenti di integrazione dell'emergenza nel quotidiano, alla Chiesa non basta più il requisito della buona volontà e della generosità. Deve sviluppare competenze, preveden-

do una formazione capace di integrare nuovi linguaggi e sapienze antiche, strumenti odierni di lettura del sociale con una tradizione di attenzione alla povertà e all'emergenza che non è seconda a nessuna altra istituzione attualmente esistente e funzionante nelle nostre società. Deve ascoltare i risultati di altre analisi e di altre ricerche, ma allo stesso tempo anche sviluppare letture autonome, che partono da una attenzione critica e da una capacità di comprendere la natura umana che la Chiesa possiede come un suo tesoro personale e inestimabile.

Per eseguire un simile compito occorre immaginare una proposta culturale complessa, integrata e in azione a più livelli. Servono competenze, dicevamo poco sopra, che integrino differenti prospettive di lettura della situazione (teologica, culturale, giuridica, sociale) e sappiano valutare, comparare e coordinare piani di azione assai differenti tra di loro (legislativo, socio-sanitario, pastorale-ecclesiale, libero associativo). Ma servono soprattutto persone preparate ad assumere un compito in questo campo, un compito pubblico e svolto ufficialmente a nome della Chiesa. Si apre allora una questione ministeriale: per poter sviluppare un dialogo serio e ufficiale con il linguaggio della modernità, per poter esercitare un influsso su questo linguaggio, per poter esercitare su di esso un'azione maturante, la Chiesa ha bisogno di persone preparate che svolgono questo compito a suo nome, identificandosi con essa e che quindi, oltre a fornire le competenze fornite, sono disposte ad interpretare questa loro funzione in una prospettiva vocazionale.

4.4 Quarto punto: più specificamente, il compito della Caritas

Come abbiamo appena visto, l'articolazione di un rapporto serio tra emergenza e quotidiano chiede molto alla Chiesa, sia in termini di competenza che di persone. È in questo contesto, all'interno della problematica presentata nel terzo punto, che si

può comprendere con più chiarezza quali sono i compiti della Caritas oggi, che cosa la Chiesa si attende da essa. Da una Caritas diocesana, perché effettivamente l'istituzione ecclesiale che abita quel determinato tessuto sociale locale sia in grado di svolgere nei confronti dello spazio sociale i compiti educativi che abbiamo appena individuato, ci si attendono in particolare tre attenzioni.

4.4.1 Ci si attende anzitutto la costituzione di un centro diocesano di documentazione che fornisca materiale, studi, letture del territorio (e che quindi lo produca o lo raccolga). Ci si attende anche una regia diocesana che sappia attivare centri di trasmissione sparsi sul territorio (la cui presenza segue la geografia urbana, più che la storia ecclesiastica locale), che fanno da diffusori di questo sapere, e da stimolatori per la sua produzione. E che aiutino il tessuto sociale locale (compreso quello ecclesiastico) ad una continua apertura verso l'emergenza, ad un continuo ascolto verso il bisogno. Ci si attende che questa regia diocesana faccia anche da amplificatore e da diffusore delle diverse strategie di accoglienza e di soluzione dei bisogni elaborate sul territorio dalle diverse realtà ecclesiali locali.

4.4.2 Ci si attende poi una regia (una forza) diocesana di pronto intervento. Ci sono problemi che superano le singole realtà locali, sia per urgenza che per complessità dell'intervento richiesto, di fronte alle quali una Chiesa dimostra la sua esistenza perché in grado di accorrere in soccorso. Questa regia diocesana di pronto intervento sarà molto utile per evitare che il discorso ecclesiastico sull'attenzione agli ultimi scada nella retorica che abbiamo denunciato all'inizio di questa relazione: evita alla Chiesa di apparire come una sovrastruttura pronta a richiamare i doveri delle singole realtà locali, senza tuttavia mostrare di saper partecipare alle loro fatiche, senza mostrare di saper ascoltare i loro problemi e di condividerne la soluzione.

4.4.3 Ci si attende infine che sappia progettare e avviare un

luogo di formazione degli incaricati e dei ministri che le varie realtà locali destinano a questo compito ecclesiale. La figura della Caritas diocesana del futuro potrebbe proprio essere quella di un istituto di formazione: un centro incaricato di studiare percorsi di formazione, di educazione e di motivazione per tutti coloro che in diocesi vengono deputati ad aiutare il tessuto sociale locale nella gestione delle emergenze, nella gestione di quelle forme di apertura che, se non curate, rischiano di restare lettera morta, inibite dalle paure come anticorpi che ogni società locale secerne. A questo centro spetterebbe anche il compito di anticipare le possibili evoluzioni dello spazio sociale, e di costruire strumenti (logici, giuridici, sociali, teologici) per farvi fronte. Sempre a questo centro diocesano spetterebbe infine come logica conseguenza anche il compito di presentarsi come interlocutore credibile e paritetico presso la sfera civile e politica, che fa del settore sociale un luogo sempre più primario nello sviluppo della propria strategia di gestione della cosa pubblica. Contro i rischi di una riduzione della sfera dell'aiuto sociale a luogo di propaganda e a terreno per sviluppare una politica dell'immagine; contro i rischi di una tecnicizzazione e burocratizzazione sempre maggiore di tutto il settore dell'assistenza sanitaria e sociale, una presenza cristiana competente e decisa, capace di richiamare i valori che stanno alla base di qualsiasi forma di attenzione al bisogno e all'emergenza, è un dovere irrinunciabile per qualsiasi Chiesa. Solo così emergenza e quotidiano riuscirebbero ad articolarsi in modo serio, e non «a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità» (1Gv 3,18).